

PAOLO SNICHELOTTO

FALEGNAMI, BOTTAI, CARRAI
DI SAN VITO DI LEGUZZANO

La via del legno, del 1983, e La lavorazione del legno. Sistemi e attrezzi per il taglio, il trasporto e la trasformazione del legno nel Vicentino (1995 e 2004) rappresentano due pilastri nella conoscenza delle esperienze legate alla trasformazione del legno. Gli autori delle due opere, il trentino Giuseppe Sebesta e il nostro Terenzio Sartore, scomparsi l'uno lo scorso anno e l'altro a gennaio, hanno inciso un profondo solco nello studio della vita passata, ma soprattutto nell'amore per la propria terra e la propria gente.

Vorrei dedicare loro questo modesto contributo sulla via valleogrina del legno e sulle esperienze di falegnami-bottai-carrai sanvitesi.

Premessa

Il legno, prima dell'avvento di strumenti in metallo e poi di plastica, ha dominato nel vivere del passato per secoli. Taluni, non senza ragione, parlano di una vera e propria età del legno, al pari delle altre ampiamente conosciute e studiate.

In questo ambito, San Vito di Leguzzano trova un posto d'onore, non solamente per la plurisecolare presenza di falegnami, ma anche per avere dedicato loro un Museo, il Museo Etnografico sulla Lavorazione del Legno, una sorta di doveroso omaggio ai tanti protagonisti di quest'arte antica. Il paese, va sottolineato, non ha certo la pretesa di qualificarsi come l'unico che abbia sfornato artigiani del legno, sebbene, a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, vi sia stata una singolare e forte concentrazione di botteghe, grazie al diramarsi di nuclei originariamente unitari e alle continue richieste.

In questa sede, soprattutto grazie a documenti d'archivio e ad altre testimonianze, faremo il punto sulla conoscenza dei valenti artigiani che ci hanno onorato.

Parleremo del legname maggiormente utilizzato, della sua prima lavorazione nelle segherie idrauliche; poi ci soffermeremo sui protagonisti sanvitesi (a partire dal Quattrocento), sui loro attrezzi, dedotti da inventari, cercando, per quanto possibile, di attribuire ai termini un significato, e sulle loro produzioni, soprattutto sul bottame.

1. La via del legno. Dalla pianta alla segheria alla bottega.

Tra le numerose specie arboree del nostro territorio, stando ai documenti d'archivio, solo alcune hanno destato particolare interesse da parte degli operatori del settore: il castagno (*castagnara*), il noce (*nogara*), il gelso (*moraro*) e, proveniente da altre aree geografiche come l'Altopiano dei Sette Comuni o il Bellunese, l'abete (*péssso*) e il larice (*àrase*). Queste ultime prosperavano in aree montane, come per la gran parte dei castagni; noci e gelsi si rinvenivano facilmente in pianura e nelle fasce collinari.

Castagno, abete e larice si impiegavano per le ossature del tetto o per i solai, rivestiti, solitamente, di tavole d'abete. Le prime due specie lignee, cui vanno aggiunti il gelso e la robinia (*càssia*), fornivano la materia prima per il bottame. I mobili venivano costruiti soprattutto in noce e in abete. Non mancavano però, per specifici lavori del carraio, altre essenze, come il carpino (*càrpene*), per gli assi, il pioppo (*àlbara*), per il letto del carro, il gelso, la robinia (*càssia*) e ancora il noce (rispettivamente circonferenza sottostante il cerchione, raggi, mozzo), per la ruota.

Prima di entrare nella bottega del falegname, sia esso mobiliere o carraio o bottaio o scultore, la pianta subiva già delle lavorazioni. Doveva essere abbattuta, privata della ramaglia, ridotta in pezzatura conveniente, trasportata nei punti di raccolta per la commercializzazione o in segheria, oppure direttamente al laboratorio. Il compito dei boscaioli o dei contadini era già assai gravoso. I tronchi, soprattutto di castagno e di abete, che dovevano servire per l'ossatura di tetti o solai venivano sgrossati con apposite asce (come la *daldòra*), oppure, se si doveva posare un solaio, squadrati con le stesse asce o con la grande sega a telaio (*séga da bòre*), di cui erano dotati alcuni laboratori. Qui, con lo stesso attrezzo si poteva ridurre il tronco in tavole dello spessore voluto¹. Il lavoro risultava pesante e lungo, seppure economico.

Soprattutto nella seconda metà dell'Ottocento, la maggior parte degli operatori del legno ricorreva alle segherie.

1. 1. La segheria ad acqua.

Non esiste uno studio organico sulle segherie ad acqua della Valleogra. Spunti storici, sparsi qua e là, non da ultimo quelli emersi

¹ Per questo attrezzo, come per altri di cui si parlerà, si rinvia alle due opere del GRUPPO DI RICERCA SULLA CIVILTÀ RURALE, *La sapienza dei nostri padri. Vocabolario del dialetto tecnico vicentino*, Vicenza 2003 e *La lavorazione del legno. Sistemi e attrezzi per il taglio, il trasporto e la trasformazione del legno nel Vicentino*, Sommacampagna (Verona) - Vicenza 2004².

dalle sapienti ricerche di Angelo Saccardo², hanno evidenziato l'antichità di taluni impianti. Approfondimenti, difficilmente realizzabili nello spazio concessoci, ci suggeriscono di porre il punto di partenza per la nostra ricognizione dai dati catastali di epoca napoleonica (1810 circa); poi, via via attraverso i catasti austriaco e italiano, di abbracciare l'intero Ottocento fino ai primi decenni del secolo scorso³.

All'inizio del XIX secolo, in Valleogra, lavoravano tre segherie, tutte nell'odierno comune di Valli del Pasubio. Altri edifici sorgeranno nella seconda parte del secolo, probabilmente sull'onda della spinta edilizia che vedeva il rinnovo di antichi edifici e il sorgere di fabbricati industriali e di nuove case operaie.

Ma, prima di passare in rassegna i singoli impianti da Valli del Pasubio a Malo, proviamo a capire come è realizzata e come funziona una segheria. Nell'esposizione, ci serviremo dell'inventario del 1798 pubblicato da Saccardo⁴, relativo all'odierna segheria Miola, raffrontando i termini propri delle componenti l'impianto con quelli sopravvissuti.

La segheria ad acqua (*séga*), detta anche "segheria alla veneziana", perché portata a perfezione durante la dominazione della Repubblica Veneta, era un impianto complesso, azionato, appunto, dalla forza idrica e sorgeva lungo i corsi che garantivano una sufficiente portata. Lo stabile era formato, nella maggior parte dei casi, da un basso edificio a pianta rettangolare (qualche edificio possedeva anche un piano superiore, adibito ad abitazione, a laboratorio o a ripostiglio); il fianco più lungo, parallelo al corso d'acqua, era aperto in modo da consentire l'introduzione dei topi da tagliare. Verso valle, se in montagna, o verso la roggia, se in pianura, era installata la ruota, fissata al massiccio albero di trasmissione (*mélo*, anche nel 1798), che entrava nell'edificio.

Sotto l'ambiente di lavoro si trovavano, in genere, altri due bassi piani: l'inferiore, ristretto e limitato, accoglieva il grosso albero e la biella (*sanca*, *zancha* nel 1798), mentre l'altro vano, appena sotto l'impalcato della segheria vera e propria, ospitava i meccanismi per il funzionamento della sega e del carro di avanzamento (qui si accumulava la segatura prodotta nel taglio). Il carro (*caro*; nel 1798: *caro*, *banchete*, pro-

² Ci riferiamo ai due ultimi importanti studi: *Enna e i cinquecento anni della parrocchia (1497-1997)*, Enna di Torrebelvicino 1997 e *Valli del Pasubio. Comunità di confine in alta Val Leogra dalle origini al Duemila*, Valli del Pasubio 2004.

³ Il materiale documentario relativo ai Catasti storici è stato consultato presso l'Archivio di Stato di Vicenza.

⁴ SACCARDO, *Valli del Pasubio...*, pp. 146-147. Il documento originale si trova in Archivio di Stato di Vicenza (A.S.Vi.), Not. Mantoan Antonio, b. 16827, 6 aprile 1798. La medesima segheria è stata presa ad esempio nella descrizione presente in GRUPPO DI RICERCA SULLA CIVILTÀ RURALE, *La lavorazione del legno...*, pp. 77-84.

tabilmente rappresentanti le due sponde) serviva a trascinare i tronchi; provvisto di una sponda (*spala*) e di un breve parapetto anteriore (*tèsta*), era posato su una serie di rulli (*rùgoli* – 1798). La lama della sega (*lama del caro* – 1798), con i denti rivolti verso il basso, era ancorata a un robusto telaio (*telaro* nel 1798), inserito in due rotaie fissate ad altrettante travi saldate al soffitto (forse sono i *portili*, ricordati nel 1798).

Convogliata in una roggia (*rósa*), l'acqua veniva fatta scendere lungo un canale in legno (*sitolo*, la doccia, cioè il tratto di canale in forte pendenza che consente di far precipitare l'acqua sulle pale della ruota – 1798) a tutta forza contro le pale o le cassette della ruota (*rodìn*), che faceva girare il *mélo*, il grosso albero di trasmissione, la cui estremità interna finiva con grosso ferro a manovella (la biella o *sanca*) trattenuta da due travi orizzontali (*margon*⁵, ricordato nel documento del 1798). All'interno dell'impianto, la biella trasformava il moto rotatorio in lineare; un lungo asse (*ganbón*, *gambon* nel 1798) la collegava al robusto telaio della sega. L'acqua, muovendo la ruota (e con essa la biella-manovella), grazie a una serie di leve, rulli, ruote e corde, metteva in funzione il carro, su cui era fissato il tronco (*bóra*) da segare. Con l'ausilio di zappini (*sanpìni*), o del *fèro da vòlta*, un palo alla cui estremità è inserita una sorta di ganascia che facilita il rovesciamento del legname su se stesso, la *bóra* da tagliare veniva sovrapposta al carro e poggiata alla sponda, dopo che erano state fissate le misure del tavolame o delle travi da realizzare, servendosi di alcuni spessori (*murèli* o *murèle*). A quel punto il tronco veniva bloccato nella parte libera con un lungo e robusto palo (*stanga*) e con pioli di ferro. Alcuni cunei piantati tra *stanga* e *bóra*, e nella sponda, permettevano di stabilizzare bene il tronco. Iniziato il lavoro, veniva piantata nel taglio, in modo da tenerlo divaricato, una stecca (*stéco*) in legno o metallica, del medesimo spessore della lama, consentendo così alla lama di procedere. Il segantino (*sega-to*), in base alle dimensioni e alla durezza del toppe, poteva azionare una breve leva per accelerare o rallentare la corsa del carro. Terminato il taglio e tolta l'asse ottenuta, l'operatore, ponendo una leva di legno in un'apposita tacca tra la testa e la sponda del carro, spingeva manualmente il carro all'indietro. Il tronco veniva risistemato per il taglio successivo.

Un tempo, in genere, presso le segherie non si accatastava il legname lavorato, il quale veniva subito ritirato dai proprietari, che, a casa, provvedevano a essiccarlo esponendolo all'aria, o, nel caso del castagno, di-

⁵ Un simile termine si riscontra a Predazzo in Val di Fassa. Qui si parla di *marangone*, al plurale per indicare due travetti a forbice che impediscono qualsiasi movimento verticale della *sanca* (cfr. Arturo BONINSEGNA, *Dialetto e mestieri a Predazzo*, Trento 1980, pp. 87 e 290).

rettamente alle intemperie. Lí rimaneva fermo per almeno un paio d'anni.

1.2. Le segherie ad acqua della Valleogra.

1. Valli del Pasubio. Segheria Fabris.

Contrà Segà (*Sommarione al Catasto napoleonico Valli dei Conti* (1810), «Un edificio d'una sega», m.n. 3638, *Catasto napoleonico Costapiana* (1817), m.n. 1069 «Casa con sega di legname di proprio uso».

Merita un cenno l'antica segheria, poi trasformata in maglio da ferro, che denominò la contrada. Una «ora Sege», viene ricordata nel 1292; nel 1506 si attesta una «contrada de la Segà»⁶.

Angelo Saccardo, cui si devono le precedenti note, accenna a un documento del 1671 (allora l'impianto apparteneva a don Fabiano Fabris, arciprete di Cornedo)⁷. Nel 1810 il proprietario è Lodovico q. Michele Fabris e, sette anni più tardi (1817), il fratello don Carlo q. Michele Fabris. Un «luogo terreno» (m.n. 1069) e una «casa colonica che si estende anche sopra il m.n. 1069» (m.n. 1070) sostituiscono, nel *Catasto austriaco* del 1850, l'antica segheria. I due immobili, successivamente, diverranno il maglio Fabris «Doíco»⁸.

2. Valli del Pasubio. Segheria Miola.

Via Seghetta, 1023 (*Catasto Napoleonico Costapiana* (1817) m.n. 996 «Casa ad uso di sega da legname di proprio uso», poi *Catasto austriaco Costapiana*, m. n. 996 «Sega da legnami ad acqua», poi *Catasto italiano Valli C XI* m.n. 736. «Sega da legname ad acqua»).

L'inventario del 1798, scoperto da Saccardo, chiarisce che l'impianto, allora di Michele q. Domenico Cicchelerò, venne stimato con lo scopo di venderlo a Giacomo q. Paolo Corte. Due anni più tardi (1800) l'«edificio da sega da segar legname» è già nelle mani del Corte⁹. Nel 1817 si registra un ulteriore passaggio a Paolo q. Giacomo Corte; nel 1850 rimane di proprietà di don Paolo Corte q. Giacomo.

Trent'anni dopo Alessio e Rosa q. Paolo Corte assieme a Teresa q. Giovanni Piazza passano l'impianto a Giulio fu Antonio Miola. La se-

⁶ SACCARDO, *Valli del Pasubio* ..., p. 1087.

⁷ *Ivi*, p. 147. L'atto, con cui il rettore di Cornedo e Gregorio Chiumenti permutano un livello annuo con «la prima et seconda parte della metà della casotta della sega et della sega, zanca e giurisdizione», siti in Valle di Conti, in contrà di Fabri, si trova in A.S.V., Not. Gio Giacomo Rompatò, b. 11519.

⁸ Sul maglio si veda Paolo SNICHELOTTO, Franco MASTROVITA, *Magli da ferro in Val Leogra: Santorso, San Vito di Leguzzano, Schio, Torrebelvicino, Valli del Pasubio. Il sistema-maglio. Tecnologia e appunti storici*, in «Sentieri culturali», 2, Schio 2002, pp. 115-116.

⁹ SACCARDO, *Valli del Pasubio* ..., p. 952.



**Ill. 1. Valli del Pasubio.
Segheria Miola.**

gheria rimane tuttora di proprietà della famiglia Miola. Ora è Giuliano Miola a tenerla attiva e a prendersi cura del manufatto e del macchinario.

L'opificio, di dimensioni più modeste rispetto ad altri (per tal motivo è denominata "seghetta"), è costituito di «una sega con salto di m 4.20 e di una macina da noci con salto di m 3.80»¹⁰.

Il carro, su cui si poggiano i tronchi da segare, è stato sostituito nel 1932.

È l'unico impianto tuttora funzionante, costituito dalla segheria vera e propria, azionata da una piccola ruota in ferro a pale (*rodin*); una seconda ruota a cassette, pure in ferro e di rilevanti dimensioni, fa muovere i macchinari legati alla successiva lavorazione del legno: piallatrice, tornio. Un piano superiore accoglie la bottega del falegname.

¹⁰ Biblioteca Civica di Schio "Renato Bortoli" (B.C.S.), Archivio Consorzio Roggia di Schio, Marano e Rio dei molini, Catasto consorziale (A.C.R., C.C.). *Perizia giudiziale eseguita dall'ingegnere Agostino Zanovello in seguito a mandato del R. Tribunale di Vicenza in data 11.1.1910. (Perizia...)*, 6 ottobre 1912.

3. Valli del Pasubio. Segheria agli Ertele.

Via Ertele, 188, 241 (*Catasto austriaco Valli dei Signori* (1850), m.n. 967 «Sega da legnami ad acqua», poi 3117/I «Sega idraulica ed officina elettrica», m.n. 966 «Cantiere della segheria» e m.n. 967 «Cantiere della segheria», poi *Catasto italiano Valli A III* m.n.108-718. «Sega da legnami ad acqua»).

Risale al 1695 la prima menzione, allorquando Giacomo e fratelli Letter rivolgono una supplica ai veneziani Provveditori ai Beni Inculti di poter «costruire una mella da sega»; l'anno successivo, a seguito di una contesa con l'arciprete don Giacomo di Vincenzo Giordani, don Giovanni Battista e Giacomo Letter dichiarano di voler costruire «la segha nel Prà dell'Ase con le aque del maglio, et molini, et Sterpa, non già nel maso del Battista, et per tutto conforme al disegno Benoni»¹¹.

La segheria non viene registrata nel *Sommarione al Catasto napoleonico di Valli dei Signori*, mentre compare in quello austriaco del 1850. A questa data il proprietario è Antonio q. Giovanni Battista Letter. Verso la fine del secolo passa a Clemente Rompatò di Domenico, poi a Francesco Giuliani q. Gaetano, ancora a Maddalena Rezzara q. Gaetano e, infine, ai fratelli Bonaguro di Bortolo.

Una nota nella rilevazione catastale italiana del 26 agosto 1883 segnala lo stabile come «distrutto dall'incendio». Rinasce, rinnovato, qualche anno più tardi. L'impianto era «animato da turbina con salto di m 5.80»¹².

4. Valli del Pasubio.

(*Catasto italiano Valli A III*, m.n. 186 «Sega stabile»)

Le notizie provengono dalla citata *Perizia*: «La forza è prodotta da una turbina con salto di m 5 che venne installata nel 1910 in sostituzione di una ruota che azionava un molino da grano»¹³.

5. Valli del Pasubio. Segheria Pretto.

Via Ressalto, 1316 (*Sommarione al Catasto napoleonico Valli dei Conti* (1810), m.n. 6 «Edificio di una sega», *Catasto austriaco Valli dei Conti* (1850), m.n. 910. «Sega da legnami ad acqua»).

Crediamo di poter identificare il fabbricato con la «segha da seghar legname all'acqua, coperta da pagia, in pertinentie dalla Valle apresso l'aqua del Resalto et la Leolgra», appartenente, nel 1563, a Matteo fu

¹¹ SACCARDO, *Valli del Pasubio* ..., p. 150. La mappa relativa si trova in Archivio di Stato di Venezia, Beni Inculti Vicenza, mappa 282/85/5 del 26 maggio 1695.

¹² B.C.S., A.C.R., C.C., *Perizia*..., 6 ottobre 1912.

¹³ B.C.S., A.C.R., C.C., *Perizia*..., 20 ottobre 1912.

Francesco Corà¹⁴. Si tratta dello stesso edificio segnalato nel 1690 nel maso dei Pieriboni lungo il corso del Ressalto¹⁵.

Nel 1800¹⁶ e nel 1810 l'impianto appartiene a Giuseppe q. Antonio Pozzer e Giacomo q. Carlo Filippi Farmar detto Longo; nel 1817 è segnalato nelle mani di Matteo q. Giacomo Pieriboni, Matteo, Giacomo, Caterina e Bartolomea di Pietro Casarotto e Rosa Filippi Farmar maritata Pozza. Passa poi ai fratelli Sberze q. Giovanni, poi a Giuseppe Cavion fu Luigi, infine ai Pretto.

Dal 1901, stando alla testimonianza del sig. Rino Pretto, la sua famiglia, proveniente da Santomio di Malo, lavora nella segheria, che conservava ancora parte dell'acqua del Ressalto, in buona parte acquisita per gli usi del Lanificio Rossi. «Le acque della val Negra dopo l'erogazione di Ressalto scaricano nella valle del Buso per costituire [...] la caduta per l'opificio di sega sulla sponda sinistra del Leogra»¹⁷.

L'antico edificio, rinnovato dalla famiglia Pretto, sta lentamente, ma inesorabilmente, andando in rovina. Si compone di due piani sotto il livello della segheria vera e propria, la cui struttura venne rinnovata nel 1849, come si legge ancora sul castello che regge il telaio della sega. La famiglia Pretto ricavò la propria abitazione sopraelevando lo stabile.

6. Torrebelvicino. Segheria Chioccarello.

Via Fonte Margherita, 335 (*Catasto austriaco Torrebelvicino* m.n. 3735/I, poi *Catasto italiano Torre A V* m.n. 378/I. «Sega da legname»).

Negli ultimi due decenni dell'Ottocento, sfruttando un corso d'acqua, che faceva azionare una moderna turbina, i fratelli Chioccarello fu Giacomo (poi Giacomo Chioccarello) fecero edificare la segheria.

I tronchi venivano sospinti dal lato anteriore verso sud, ed erano ancorati a un carro in ferro, provvisto di due solide ganasce, del tutto simile a quello in funzione nella segheria Cavedon di Schio.

7. Pievebelvicino. Segheria Dal Bianco.

Al maglio (*Catasto austriaco Pieve* m.n. 2. «Sega da legna ad acqua»).

La segheria dei fratelli Dal Bianco q. Gregorio non ebbe lunga vita. Comparsa nel catasto nella seconda metà dell'Ottocento, cessò di funzionare, al pari del vicino maglio, nel 1894 a seguito dell'acquisto della concessione d'acqua da parte della Società Anonima Lanificio Rossi¹⁸.

¹⁴ SACCARDO, *Enna...*, p. 127.

¹⁵ *Ivi*, p. 259.

¹⁶ SACCARDO, *Valli del Pasubio...*, p. 951.

¹⁷ B.C.S., A.C.R., C.C., *Perizia...*, 22 settembre 1912.

¹⁸ SNICHELOTTO, MASTROVITA, *Magli da ferro in Val Leogra...*, p. 121.

A Malo, presso l'Archivio Zerbato-Clementi, alla b. 33.1, si conserva una ricevuta di pagamento per la segazione di piante, eseguita in agosto del 1869 «alla sega di Francesco Dal Bianco in Pieve».

8. Pievebelvicino.

(*Catasto consortile Roggia maestra*, m.n. 1708. «Forza motrice per sega da legnami»).

I registri del Catasto consortile segnalano che i fratelli Scorzato fu Luigi e poi Luigi fu Francesco Scorzato hanno la concessione per «forza motrice per sega da legnami». Parlano di «quantità d'acqua m cubi 0.04 del Rillaro, caduta 10.20, cav. vapore 4.08, parificati al tronco del Leogra»¹⁹.

9. Tretto.

(*Catasto austriaco Tretto B VII* m.n. 771. «Sega»)

Le poche informazioni sul fabbricato sono reperite nel Catasto consortile: «Circa l'anno 1907 fu costruita (la segheria), agisce a mezzo di turbina con salto di m. 12.00 dalla valle del Grabbo»²⁰. Ne era proprietario Lorenzo fu Marcantonio Calgaro.

10. Tretto.

Via Thiella (*Catasto austriaco S. Ulderico* (1908) m.n. 4661. «Segaria da legno a forza idraulica»).

L'edificio compare nel *Catasto austriaco* a seguito della «lustrazione» eseguita nel 1908. In quello italiano troviamo la seguente «attestazione» del 17 giugno 1913: «demolizione».

Sorgeva in località Thiella, ora Maglio, nei pressi del maglio Bravo, poi Pernigotto.

Il fabbricato apparteneva a Sante fu Antonio Saccardo, mentre i fratelli Dalla Vecchia erano proprietari del terreno.

11. Tretto.

(*Catasto austriaco S. Ulderico* (1908) m.n. 2412. «Segaria a forza idraulica»).

Alla confluenza tra la val dell'Orco e la val dell'Acquasaliente, all'inizio del Novecento viene segnalato l'edificio della segheria.

12. Santorso.

Via Timonchio, 153 (*Catasto italiano Timonchio* m.n. 116. «Molino da grano ad acqua con sega da legname»).

Proprietari: Pozzan Angelo q. Pietro, poi Benincà Sebastiano e Rutilio fu Rutilio.

L'edificio, sito nei pressi della chiesa di Sant'Antonio, ancora nel 1870 trova menzione nel *Catasto italiano*. Due «attestazioni», di feb-

¹⁹ B.C.S., A.C.R., II partita 172, vol. III partita 369.

²⁰ B.C.S., A.C.R., C.C., *Perizia...*, 20 ottobre 1912.

braio e luglio 1909, parlano di «demolizione». Al suo posto sorgerà il maglio da ferro dei Benincà²¹.

Va ricordato che a Santorso, nel 1672, era attivo un «edificio da sega», presso il maglio da ferro di Gio. Battista Caratti (poi Tamburini – Barettoni – Grasselli), il cui proprietario, Antonio Tamburini, proprio in quell'anno, richiedeva al Magistrato ai Beni Inculti di Venezia la «continuazione» dell'investitura²².

13. Schio. Segheria Peron-Benincà.

(A XI m.n. 212-217).

Lungo la Roggia maestra, nei pressi del Ponte Canale, che supera il torrente Leogra, agli inizi del Novecento Giovanni Peron (passò poi a Carrara-Rossi e a Rutilio Benincà), fece costruire una segheria che era mossa «da una turbina con salto di m 2.40»²³.

14. Schio. Opificio Fogazzaro.

Contrada Pasini (*Catasto austriaco* m.n. 174I, poi *Catasto italiano Schio* A XIV m.n. 283 (porzione)).

Antonio fu Mariano Fogazzaro e Luigi fu Antonio Fogazzaro, lungo l'Ariollo, un canale derivato dalla Roggia maestra, avevano uno stabilimento per follare i tessuti. Non si esclude che la trasformazione dell'attività coincida con l'insediamento della falegnameria Giuseppe Pietribiasi, che proprio nella sua carta intestata mostra la fotografia della facciata di Palazzo Fogazzaro con il laboratorio sul lato sinistro. «Il meccanismo della segheria – ricorda la *Perizia* – è azionato da una ruota in ferro a palette curve del raggio di m 2.10 colpita di fianco con salto di m 1.17»²⁴.

15. Schio. Segheria Cavedon.

Via Molette (*Catasto italiano Schio* B VI m.n. 77. «Sega da legname ad acqua»).

Bernardetta Ricatti Tavone ci offre la seguente scheda: «il fabbricato, sorto alla fine del Settecento come mulino, consta di due parti ben distinte, tuttavia formanti un tutto organico: l'abitazione [...] e l'annessa segheria, il cui lungo porticato s'imposta su pilastri rustici in cotto occupando il lato N.E. del vasto cortile centrale, recintato da un'alta mu-

²¹ Sul maglio si veda SNICHELOTTO, MASTROVITA, *Magli da ferro in Val Leogra...*, p. 126.

²² SNICHELOTTO, MASTROVITA, *Magli da ferro in Val Leogra...*, p. 125.

²³ B.C.S., A.C.R., C.C., *Perizia...*, 2 agosto 1913, vol. III, part. 303, 336; vol. IV part. 108 e 93.

²⁴ B.C.S., A.C.R., C.C., *Perizia...*, 31 ottobre 1913.



Ill. 2. Schio. Segheria Cavedon.

ra in pietrame, dove sono dislocati altri corpi minori di epoca piú recente e adibiti a deposito di legname. All'esterno il "sistema a mulino" sfrutta la Roggia con un salto d'acqua di circa due metri per ottenere forza motrice. La ruota idraulica in legno a pale leggermente concave, rifatta nel 1950 c.a sul modello originario, trasmette il movimento mediante appositi ingranaggi alla macchina utilizzatrice, posta all'interno del porticato»²⁵.

Ne erano proprietari Angela fu Gaetano Maule, poi Gaetano Cavedon e Luigi di Gaetano Cavedon.

La segheria è tuttora in attività e si distingue, come la segheria Chioccarello di Torrebelvicino, per il carro per serrare i tronchi che è in ferro.

16. Schio - Giavenale.

Via Maglio (*Catasto Consorziale* m.n. 1133/1. «Opificio da sega, con 1 ruota»).

Nei registri del *Catasto Consorziale* alla partita di Baldassare fu

²⁵ Bernardetta RICATTI TAVONE, *Un percorso nel paesaggio industriale della Val Leogra*, in «Numero Unico», Schio 1990, p. 132.

Francesco Boschetti, nel 1886, vengono aggiunti l'«opificio da sega con 1 ruota, perfezionata, caduta m 1.43 litri 380, cav. 5.434», e, al m.n. 1133/2 una casa, trasformando il precedente «opificio con 2 ruote per follo, poi opificio per follo con 1 ruota perfezionata», al m.n. 1334²⁶.

17. Marano Vicentino. Segheria Meneghini.

Strada Cavecchie (*Catasto Austriaco Marano* (1884) m.n. 980. «Sega da legnami ad acqua con casa», poi Marano VII m.n. 359. «Sega da legnami ad una ruota»).

La famiglia Meneghini (Gio Batta fu Domenico, Gaetano fu Domenico e ancora i fratelli fu Gio Batta) aggiunge al proprio mulino una segheria.

«La sega – ricorda il *Catasto consortile* – è azionata da una ruota a palette col raggio di m 1.80 e con la caduta di m 1.30. Quando funziona il molino non può funzionare la sega»²⁷.

18. San Vito di Leguzzano.

Via Lunardi, 66 (*Catasto Italiano S. Vito* V m.n. 63. «Sega da legname con annessa barchessa per magazzino e custodia trebbiatrice a forza azionata da gaz povero. Camera e custodia del motore»).

Un tentativo da parte dei fratelli Lovato fu Pietro, i proprietari, di sfruttare l'acqua dell'antica Roggia dei molini che scorre ai piedi della parrocchiale, una volta mosse le ruote del «Mulìn de soto», non ottenne il risultato desiderato, anche perché, la segheria vera e propria si trovava a qualche decina di metri dal corso d'acqua. Per tal motivo venne installato un motore a «gaz povero». La segheria, di cui rimane il piccolo fabbricato presso il molino che accoglieva il motore e l'opificio vero e proprio trasformato successivamente, era attiva già alla fine dell'Ottocento.

19. Malo. Segheria Zambon.

Via Mulinetto (*Catasto austriaco Malo a Ponente* (1908) m.n. 523. «Sega da legname», m.n. 524, «portico unito alla sega»).

Una roggia, ricavata dal torrente Livergon, muoveva le ruote di un molino. La «casa con due ruote da molino», nel 1809, apparteneva al conte Girolamo q. Girolamo Velo; ma poco dopo l'impianto molitorio passava a Nicolò q. Bortolo Battilana (m.n. 370/2). Nel 1850 il «mulino da grano ad acqua con casa colonica» si trovava nelle mani di Maria q. Antonio De Marchi, maritata Battilana. Solamente nel 1908 il

²⁶ B.C.S., A.C.R., I, part. 18.

²⁷ B.C.S., A.C.R., *Perizia*..., 26 aprile 1914.

Catasto austriaco registra la presenza della segheria di Giovanni fu Benedetto Zambon, già attiva nel 1886²⁸.

2. Gli artigiani del legno sanvitesi.

Dobbiamo sempre rifarci a documenti d'archivio per ricavare almeno i nomi di quanti lavorarono il legno. Si tratta di una rassegna che tende a far riemergere nomi sedimentati, per così dire, tra le antiche carte. Di taluni si conosce anche qualche prodotto, di altri si ha la sola indicazione temporale.

2.1. *Vezari* del Quattrocento.

Capostipite della ricca famiglia Lunardi, casato che possedeva vari immobili nell'attuale via Cesare Battisti, un tempo denominata contrà Lunardi, è tale maestro Gennaro (*Zenarius*) q. Bartolomeo *vezarius*, che fa testamento il 28 febbraio del 1420, ripetendolo un paio d'anni più tardi (24 maggio 1422)²⁹. Il *vezarius* (da cui deriva il cognome di Vezaro) è un esperto (maestro o mistro), con tanto di bottega, che costruisce *veze*, le nostre botti. Ci rimane il diminutivo *vezólo*, un contenitore al di sotto della capacità di 10 ettolitri.

Attorno a quegli anni sono presenti in paese tale mistro Giovanni "vezaro" q. ser Guidone dalla Piazza³⁰, mistro Francesco "Panate" e mistro Pietro, figlio del Giovanni "vezaro" dalla Piazza (1429)³¹.

2.2. Bottai e carrai nel Cinquecento.

Segnalazioni in documenti e in tre inventari *post mortem* consentono di far luce su bottai e carrai e di definire la gamma di attrezzi che costoro adoperavano.

I tre elenchi si riferiscono ai bottai Francesco di Vincenzo della Jacomella (4 aprile 1516)³², a Giorgio Xoccato (3 ottobre 1571)³³ e al carraio-bottaio Giuseppe Pizzardin (30 agosto 1581)³⁴.

Attorno alla metà del secolo si incontra «Isepo Snicheloto [che] fa delle botte et dice di trafegar dell [sic] suo ducati 25»³⁵.

²⁸ Malo, Archivio Zerbato-Clementi, b. 39.1.

²⁹ A.S.Vi. *Testamenti in bombacina*, 1420 e 1422.

³⁰ A.S.Vi., *Uff. Registro*, 1418/5, 4 febbraio 1418, c. 461v.

³¹ A.S.Vi. *Testamenti in bombacina*, b. 259, 9 aprile 1429.

³² A.S.Vi., Not. Gennaro fu Pace Leonardi, b. 234.

³³ A.S.Vi., Not. Gio Antonio Gandin, b. 8204.

³⁴ A.S.Vi., Not. Angelo Cera, b. 804.

³⁵ Estimo A.S.Vi., *Estimo*, b. 28, *Balanzon Schio. 1544. Vicariato di Schio. Distrituali con Nobili*, c. 441v.



Ill. 3. *L'Autunno* di Jacopo Bassano (1576 ca.), conservato a Roma nella Galleria Borghese, descrive il sistema seguito nel piegare le doghe. Su due cavalletti il bottaio ha poggiato le doghe, che scalda al fuoco e poi con la cagna, un ferro con beccuccio a U, dà la piega giusta. È un'operazione seguita dai bottai sanvitesi dell'epoca e continuata fino ai giorni nostri. Un secondo operaio, con martello e scalpello in legno, sta sistemando la cerchiatura di una botte.

Ancora. Due diversi atti notarili del 1567 e 1592 accennano a Giovanni Maria q. Vincenzo dei Benetti *marangon* e a Bartolomeo *de Chilicis carraro*³⁶.

2.3. Il Seicento: un secolo d'oro per i bottai.

Nel corso del XVII secolo non mancano i riferimenti agli specialisti del legno. Essi compaiono nei registri di conto del Comune (i cosiddetti *Libri delle colte*). Lavorano prevalentemente per gli edifici di culto, visto che il Comune doveva contribuire per due terzi delle somme di-sposte per la costruzione o l'arredo delle chiese. E sono: Bernardin Bonato³⁷, Zuanne Sette *marangon*³⁸, Domenego Sartore detto "marangon"³⁹,

³⁶ A.S.Vi., Not. Masello pre Pietro, b. 2011, atto 5 gennaio 1567 e Not. Mercante pre Gio Maria, b. 651, 19 ottobre 1562.

³⁷ Archivio Comunale di San Vito (A.C.S.V.), b. B/4-I. *Colte e stime. 1587-1608*. Nel 1600 vien pagato per «haver fatto dui scagnelli alli Anzolli del Santissimo Sacramento» (colta 18 giugno 1600). Due anni dopo (colta 30 aprile 1602) realizza il «sopraciello dell'altar di vinticinque», lavora «un trave da ponerli sopra il Christo» e fa un «banchetello da ponere sopra l'altare per ponergli sopra il tabernacullo». Infine nel 1603 «accomoda» il pulpito e realizza il «sepulcro» (colta 4 aprile 1603).

³⁸ A.C.S.V., b. B/4-II. *Colte e stime. 1608-1624*. Il 21 febbraio 1621 si stabilisce il pagamento per aver costruito le mangiatoie per i soldati alloggiati in paese («per quatro oppere fatte alle coraze per farli grippe e altre servitù»).

³⁹ A.C.S.V., b. B/4-III. *Colte e stime. 1624-1640*. Domenico ha lavorato a «comodar il ponte... di Balestri», il ponticello che congiunge le attuali vie Sant'Antonio e San Rocco. Il 30 dicembre 1630 è disposto il pagamento.

mistro Bortolo Zonta⁴⁰. Incontriamo anche il bottaio Girolamo di Calgari che realizza «dui vezoli fatti per Comun, donati all'eccellentissimo signor Valle a Venetia»⁴¹.

Negli ultimi decenni del Seicento sono numerosi quanti, occasionalmente («a suo tempo»), ossia prima della vendemmia, spendono tempo ed energie per le botti. Chi per sistemarle, chi per costruire cerchi con i polloni del castagno (*masse*)⁴². È il *Libro et notte di tutti gl'habbitanti di San Vido* del 1682 a svelarci i nomi dei 26 bottai⁴³.



Ill. 4. Tommaso Garzoni, ne *La piazza universale di tutte le professioni del mondo, e nobili et ignobili*, stampato a Venezia nel 1585, illustra in modo efficace il lavoro del bottaio. Vi descrive la gamma di operazioni svolte nella realizzazione di botti. In primo piano vi è il compasso, con cui il bottaio stabilisce in particolare le dimensioni dei fondi. E poi ecco un artigiano piegato sulla *dretóra*, il piallone rovescio su cui fa scorrere la doga che deve ricevere la giusta angolatura, in modo che entri e aderisca perfettamente tra quelle già poste nella grande botte alle sue spalle. A sinistra un secondo operaio sta serrando un cerchio in legno con dei vimini, che ha poggiato sulla trave vicina. Sullo sfondo altri due bottai stanno completando un capace contenitore. Uno con un grosso martello sta battendo i cerchi, mentre l'altro, con la *cagna*, fa aderire l'ultimo cerchio, che poi verrà ribattuto col martello e con uno scalpello di legno.

⁴⁰ A.C.S.V., b. B/4 – V. *Colte e stime. 1650-1656*. Il maestro Bortolamio, per la canonica, realizza «tellari et altre fatture» (29 dicembre 1654). Nel 1656 lavora per la chiesa parrocchiale: fa «il scabello del confessionario» e accomoda la campana maggiore (31 marzo 1656), «tri lettorili», crediamo dei leggiai, e ancora una campana (2 maggio 1656) e, infine, «un tavolin [...] per poner in suso il calice et altre cose» (22 dicembre 1656).

Cinque anni prima, il Comune si era rivolto a un abile artigiano di Thiene, tale Nicolò Vettorazo, per avere il *bancon* della sacrestia in legno di noce e olivo (1 settembre 1651). Il grande mobile fa ancora bella mostra di sé nella sacrestia della parrocchiale. Un altro thienese, mistro Iseppo Polazzo, mezzo secolo dopo (1706), fornisce «un ingenchiaio di nogara nel corro [della parrocchiale] per l'arciprete». (b. B/4 – VI. *Colte e stime. 1681-1708*. 21 maggio 1706).

⁴¹ A.C.S.V., b. B/4 – IV. *Colte e stime. 1640-1650*. 28 dicembre 1646.

⁴² È significativo notare come nell'immediata vicinanza della vendemmia si accentuino i furti di *masse*, i polloni, per utilizzarle nella rinnovata cerchiatura dei vasi vinari.

⁴³ A.C.S.V., b. B/1 – V. *Libro et notte di tutti gl'habbitanti di San Vido al numero de 884*.

Leggiamoli nel sottostante elenco.

Bottai sanvitesi nel 1682:

1	Vicenzo Snichelotto q. Silvestro (1641-1693)	Fa il lavorante di campagna, et a qualche tempo lavora nelli cerchi
2	Francesco Carmignola q. Antonio	A suo tempo esercita la proffessione di botaro
3	Paulo Trivisan q. Amadio	A suo tempo esercita la proffesion di botaro
4	Bertolin Bertolini q. Daniele	Fa la proffessione di botaro e lavora in campagna
5	Iseppo Anceto q. Francesco	A suo tempo fa il botaro
6	Bernardin Ronconi q. Oratio	Fa la proffessione di botaro e lavorante di campagna
7	Bartolomeo Xocato q. Francesco (1639-1699)	Fa la profesione di lavorar di campagna, et di botaro
8	Matio Snicheloto q. Zorzo (1645-1713)	A suo tempo fa l'arte di botaro
9	Oratio dal Masetto q. Bortolamio	Fa a suo tempo la proffesion di botaro
10	Tomaso dal Maseto q. Bortolomio	Fa il lavorante di campagna, et a suo tempo il botaro
11	Santi Snicheloto q. Zorzo (1641-)	Fa il lavorante di campagna, et a suo tempo fa il botaro
12	Pietro Rigobello q. Bortolamio	Fa il lavorante di campagna, et a suo tempo fa il botaro
13	Arcanzolo Rigobello q. Bortolamio (1631 c.a-1693)	Fa il lavorante di campagna, et a suo tempo fa il botaro
14	Iseppo dal Maseto q. Bortolamio	Fa a suo tempo la profesion di botaro
15	Bastian Garbin q. Mathio	Fa il lavorante di campagna, et a suo tempo il botaro
16	Bortolamio dal Maseto q. Giulio	Fa il lavorante di campagna, et a suo tempo lavora alle botte
17	Zuamaria Balestrazzo q. Pietro	Fa l'operaro, et a suo tempo lavora alle botte
18	Giacomo Carmignola q. Antonio	Fa l'operaro, et a suo tempo lavora alle botte
19	Luca Casata q. Bortolamio	Fa il lavorante di campagna, et a suo tempo lavora a cenzen le botte
20	Oratio Snicheloto q. Francesco (1641-)	Fa l'operaro, e a qualche tempo lavora nelli cerchi
21	Pelegrin Casata q. Francesco	Fa l'operaro a suo tempo di lavorar nelle botte

22	Zuane Trivisan q. Trivisan	Fa il lavorante di campagna, et a suo tempo fa l'arte di botaro
23	Zuane Gonzo q. Michele	Fa il lavorante di campagna, et a suoi tempi l'arte di botaro
24	Zuane Mencato q. Vincenzo	Fa l'operaro, et a qualche tempo lavora alli cerchi(?)
25	Antonio Mencato q. Vincenzo	Fa l'operaro et a qualche tempo lavora alli [cerchi?]
26	Bortolamio Barbiero q. Zuanne (unitamente con suoi nipoti)	Fa il lavorante di campagna, et a suo tempo il botaro

Dei 26, due lavorano per il Comune: Tomaso dal Maseto, che opera col figlio Francesco⁴⁴, e Vincenzo Snichelotto *marangon*⁴⁵. Pietro Casata, che costruisce «un banco nel choro della parochiale»⁴⁶ e Zuane Muzoloto, che ne realizza uno «di nogara per la sacrestia dell'Hospitale» (l'attuale chiesa di sotto)⁴⁷, concludono l'elenco dei nomi rinvenuti nei libri comunali.

2.4. Falegnami nel Settecento.

Bortolo Rigobello *marangon* (1694 ca.-1774)⁴⁸, Zuanne di Giorgio (?) Snichelotto (1736-1815)⁴⁹, Paolo Rondon (1728-1786)⁵⁰, il *marangon*

⁴⁴ A.C.S.V., b. B/4 – VI. *Colte e stime. 1681-1708*. Il «banco nel choro all'Hospitale», la chiesa di sotto, probabilmente quello accanto alla porta della sacrestia, venne fatto dal nostro nel 1684 (12 settembre 1684). Tre anni dopo, col figlio Francesco, fece dei gradini su due altari della chiesa principale e il sedile per il vescovo Gio. Batta Rubini, in visita pastorale («li gradi sopra li altari di 25 e della Pietà, et [...] la cattedra per monsignor illustrissimo Vescovo») (17 ottobre 1687).

⁴⁵ Vincenzo viene pagato per aver aggiustato una campana col figlio (A.C.S.V., b. B/4 – VI. *Colte e stime. 1681-1708*. 3 gennaio 1686).

⁴⁶ A.C.S.V., b. B/4 – VI. *Colte e stime. 1681-1708*. 5 marzo 1695).

⁴⁷ A.C.S.V., b. B/4 – VI. *Colte e stime. 1681-1708*. (3 e 31 gennaio 1696).

⁴⁸ Bortolo, nel 1729, «aggiusta il restelo del Batisterio», fa poi, nel 1736, «i lettori per il choro della parochiale», per la chiesa di sotto realizza il «tellarlo per l'occhio del choro» (1737) e, dieci anni dopo (1748), fornisce il «palo... per la croce grande argento della parochiale». (A.C.S.V., b. B/4 – IX. 1729. *Polizze*, b. B/4 – VII. *Colte 1562-1739*. 1736, gennaio-dicembre e 1737, gennaio – 1739, gennaio, b. B/4 – VIII. 1748, gennaio-luglio).

⁴⁹ Zuanne Snichelotto, nel 1773, è pagato per dei lavoretti che ha compiuto nel «ponte di San Rocco» (A.C.S.V., b. B/4 XI. *Polizze 1730-1779*).

⁵⁰ Paolo nel 1776 costruisce il «nuovo cataletto [catafalco] per portare alla sepoltura...». Sistema inoltre i «telari» della casa comunale dove abita il cappellano (1784, gennaio-luglio) (A.C.S.V., b. B/4 XII).

Francesco di Iseppo Xoccato (1720-1775), operano, a vario titolo, per il Comune sanvitese⁵¹.

A fine Settecento facciamo la conoscenza del bottaio Domenico Rensi (1742-1816)⁵². Opera a cavallo tra Sette e Ottocento il carraio Francesco Benetti, nato nel 1772, che si spegne a 44 anni nel 1816.

2.5. I cantieri ottocenteschi e l'ampliamento delle botteghe.

Il secolo si apre con l'accento a Paolo Trevisan, «fabbricator di legnami», di cui nulla si sa⁵³.

La nuova chiesa parrocchiale, iniziata nel 1749 per concludersi momentaneamente nel 1763, non aveva visto la sua piena realizzazione. Il secolo successivo vedeva la riapertura dei lavori, portati a termine nel 1858. Carlo Rensi (1802-1878), figlio di Domenico, è uno dei protagonisti di questa stagione di lavori. Nel 1860, «erige» una bussola e riceve una somma «a conto del pulpito». Un secondo falegname sanvitese, Leonzio Detin o Dettin (1824-1870), lavora nella chiesa principale per sistemare i banchi e per ridurre «la cantoria» (1859 e 1860)⁵⁴. Il figlio Giuseppe (1855-1925) terrà bottega di carri e botti. Pure i famigliari di Francesco Rampon (1875-1905), di cui non rimane traccia documentaria, rivendicano una qualche impresa (la porta principale) nella chiesa parrocchiale. La stessa operazione viene attribuita a Giuseppe Benetti, soprannominato «Fin» (1824-1900), per la precisione nella rifinitura dei suoi prodotti.

Carlo Rensi, che opera col fratello Domenico (1800-1845), lo si è intuito, è un valente falegname a tutto tondo: costruisce e restaura mobili, realizza e ripara bottami, interviene, seppur in tono minore, su carriaggi. Ci rimane un registro di spese e di lavori svolti tra il 1844 e il

⁵¹ Nel 1784 viene richiesta la competenza di Francesco per adattare «la campana minore della parrocchiale vacillante». In quello stesso anno, Pietro e il figlio Antonio, falegnami di Zanè, fanno «il castello per le nuove campane». Si tratta, probabilmente di specialisti del settore. Quattro anni più tardi Xoccato realizza «la porta della scala della casa del Comun e dell'ospitale» (1788, gennaio-luglio). «Francesco Xocato q. Isepo, marangon» è ancora attivo nel 1791 (A. S.Vi., *Corpo territoriale*, b. 3714. *Pedelista per il Comun di San Vito*. 1791).

⁵² A.S.Vi., *Corpo territoriale*, b. 3714. *Pedelista per il Comun di San Vito*. 1791. Dominico Rensi di Iseppo, bottaro.

⁵³ A.S.Vi., *Estimo*, b. 731 *Registro de' tassati in causa del contributo delle Arti e Commercio per l'anno 1807 ordinato col Decreto 12 gennajo di S. M.*

⁵⁴ Paolo SNICHELOTTO, *L'edificazione della chiesa parrocchiale «in più magnifica forma», in Cent'anni all'ombra del campanile*, a cura di Paolo SNICHELOTTO, S. Vito di Leguzzano 2002, pp. 60 e 75.

1874, fortuitamente conservato nell'Archivio della Parrocchia, di cui fu prezioso fabbriciere⁵⁵.

Si irrobustiscono, nel corso del secolo, la presenza e l'importanza della famiglia Casato, a partire da Giovanni (1762-1816) e da Francesco Bortolo (1767-1834)⁵⁶. Altre famiglie, Manea, Pizzardin, Fornasa, Viero, possono vantare elementi dediti alla realizzazione di bottami e carriaggi.

Giovanni Battista di Gio Batta Roncon (1871-1946) veniva riconosciuto come il "maestro" dei falegnami del paese. Anche "el Vècia", Francesco Saccardo (1858-1930) produsse bottami di qualità; alcune sue tine di enormi dimensioni approdarono nel Mantovano. Pure Francesco Strobbe (1858-1925) e Francesco Cortiana di Bortolo (1887-1953) irrobustiscono la fila degli specialisti del legno.

2.6. Le botteghe chiudono.

Antonio Munarini (1909-2000) e poi Francesco Munarini (n. 1921), Raffaele Roncalli (1908-1992) e poi il figlio Giuseppe (n. 1938), Marcello Marchioro (1908-1995) costituiscono gli ultimi artigiani, prima della massiccia meccanizzazione del mestiere.

Termina attorno agli anni Sessanta la produzione e riparazione di carri agricoli in legno, sostituiti da mezzi più pratici. Qualche bottaio resiste qualche altro anno.

3. Gli attrezzi impiegati.

Se la strumentazione a disposizione dei falegnami, fino a non molto tempo fa, era assai varia, in buona parte autoprodotta, in genere gli operatori del settore dei secoli scorsi potevano contare, stando agli inventari, su un ristretto apparato di attrezzi.

Un *marangón*, in una società contadina, si prestava ad assolvere a più compiti, ma il suo ruolo diveniva primario nel sistemare l'attrezzatura necessaria al lavoro agricolo. Le richieste maggiori erano indirizzate a rassettare o rinnovare il bottame, il quale, serrato con cerchi in legno, necessitava di continue attenzioni. Non che taluni contadini non fossero in grado di svolgere anche specifici lavori, ma l'intervento dell'e-

⁵⁵ Archivio Parrocchiale San Vito di Leguzzano (A.P.S.V.), *Libro dei conti di Carlo e Domenico Rensi (1844-1874)*.

⁵⁶ Della famiglia Casato si è detto nel primo volume di questa collana (*Storia e tradizioni in Vallegrà tra '800 e '900*): Paolo SNICHELOTTO, *Fabbricatori di carri in Val Leogra*, in «Sentieri culturali», 1, Schio 2001, pp. 38-39.

I Casato, divisi in tre botteghe tra San Vito e Malo, furono gli ultimi a cessare l'attività.

sperto garantiva un risultato sicuro e duraturo. Meno forte era la presenza di carrai, sebbene fosse una categoria parimenti importante per il mondo contadino, ma, fino al tardo Ottocento, i mezzi rotabili in circolazione erano assai rari e il possedere un carro rappresentava uno *status symbol*.

Nel tentativo di dare un nome e una figura agli utensili descritti negli inventari ci serviremo, anzitutto del volume *La sapienza dei nostri padri*. Da qui ricaveremo la parola capofila italiana e locale, col rispettivo significato. Approfondimenti vanno poi ricercati nell'opera *La lavorazione del legno* sopra citata. Da parte nostra vorremmo proporre alcune interpretazioni di termini finora indecifrati, come ad esempio il *zoco da marangon* o *zoco da piona col suo ferro* (il cuneo), che va identificato con il banco su cui il falegname lavora.

Ci siamo serviti prioritariamente di documentazione di ambito sanvitese⁵⁷; abbiamo sfruttato un paio di inventari già editi da Angelo Saccardo nel suo lavoro su Enna di Torrebelvicino⁵⁸, con lo scopo di offrire una visione più completa dell'attrezzatura dei falegnami. In questo caso, oltre al nome della località Enna, compare l'anno di riferimento.

ACCETTA, menaròto. *Scure di dimensioni ridotte adoperata con una sola mano, soprattutto in casa.*

Manaroto (Enna 1546), manaroto (1571), menarotto (1736), menarotti (1835), Manara da squadrare (Enna 1546), Menara da schavezare (Enna 1546).

ASCIA, Ase de ferro (1581), Assa (Enna 1546) (ill. 5, dis. 2).

ASCIA A MARTELLO, cavarólo, anche **ansón**. *Generalmente usata per scavare tronchi al fine di ottenere cavità destinate a contenere acqua o altri liquidi.*

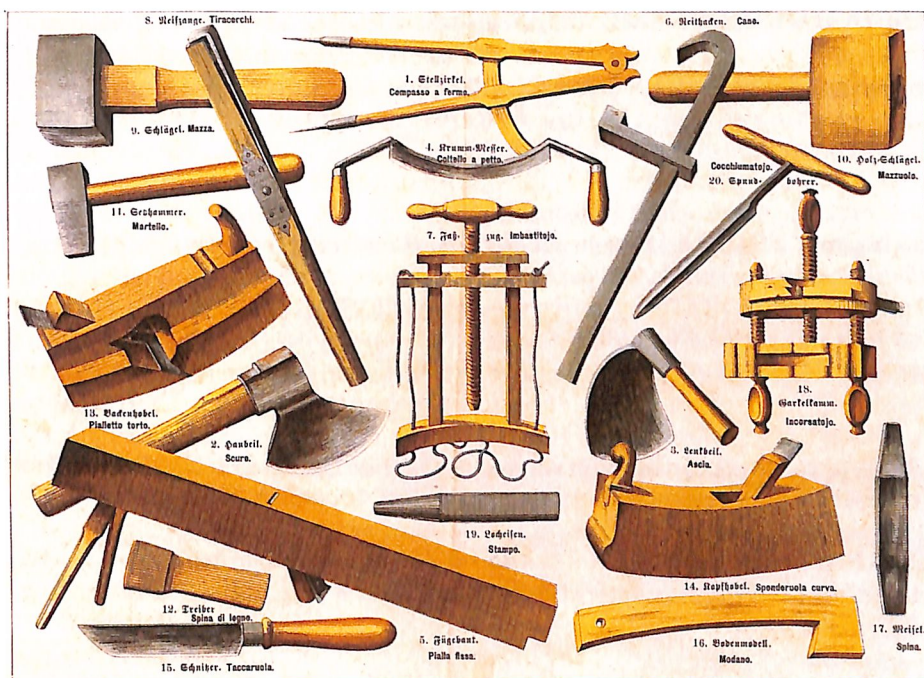
Asson (Enna 1546), Assonus a galmaris (Enna 1530).

ASCIA A ZAPPA, sapêta. *Ascia per sgrossare l'angolosità delle dóve, sia all'esterno che all'interno del recipiente.* Serviva anche per sagomare i gavelli delle ruote (ill. 5, dis. 3).

Assa da botte (1571), Asse da gavigi (1581), zappetta (1723), zappetta da marangon (1736), zapette (1835).

⁵⁷ Oltre che degli inventari precedentemente citati, ci si è serviti dei seguenti materiali documentari. A.S.Vi., Not. Lunardi Romeo, b. 6552. 1 settembre 1555, inventario degli eredi di Giuseppe della Giacomella; Not. Mercante pre Gio Maria, b. 653, 10 maggio 1572, inventario del q. Sebastiano de Barberiis; Not. Molin Gio Batta, b. 13114, 28 dicembre 1723, inventario del q. Gio Maria q. Santo Dal Maso; Not. Molin Gio Batta, b. 13116, 2 gennaio 1736, inventario di Zuanne q. Silvestro Barbiero; *Collezione privata*, 17 marzo 1795, inventario del q. Francesco q. Pellegrin Casato. A.C.S.V., b. C/4. Atti giudiziari per eredità. 1822-1857. Inventario 1834, inventario 1835. A.P.S.V., *Libro dei conti...*

⁵⁸ SACCARDO, *Enna...*, p. 146.



III. 5. La tavola IXb, in *Istruzione e diletto. Metodo per iniziare i fanciulli alla osservazione accurata delle cose ed alla loro appropriata espressione del nome loro e delle loro qualità caratteristiche. VI serie. Arti e mestieri. 24 tavole colorate e relativo testo*, Verona-Padova s.d. (ma fine XIX sec.), mostra gli attrezzi impiegati nel costruire il bottame. La terminologia impiegata non trova sempre riscontro nei testi sulla lavorazione del legno. Il n. 3 ASCIA, corrisponde all'ascia a zappa, il n. 5 PIALLA FISSA è la *dretóra*, il piallone rovescio su cui si fa scorrere la dogha che deve ricevere la giusta angolatura, il n. 6 CANE, è la cagna, con cui si inseriscono i cerchi, simile è il n. 8 TIRACERCHI; il n. 7 l'IMBASTITOJO consente di tener serrate tra loro le doghe fin che si inseriscono i cerchi. Col MAZZUOLO in legno (n. 10) e la SPINA DI LEGNO (n. 12) si fissavano i cerchi, quando la cerchiatura veniva fatta con i polloni di castagno o nocciolo. L'11, il MARTELLO, il nostro *spassèlo*, con la penna leggermente concava permetteva di far aderire bene i cerchi metallici sull'esterno delle botti. Col PIALLETTO TORTO (n. 13) e con la SPONDERUOLA CURVA si riusciva a levigare le superfici interne del bottame. Non è disegnata la pialla che serviva a levigare la parte esterna (*piòna stòrta da estèrni*). La TACCARUOLA (n. 15) sembra un coltello di non ben identificato utilizzo. Una sagoma di forma triangolare veniva utilizzata sul piallone per imprimere al fianco delle doghe la giusta angolatura; per la verifica si usa il MODANO (n. 16). La SPINA (n. 17), un tagliolo, trancia la lamina di ferro con cui si costruisce il cerchio in ferro. Il foro in cui verrà inserita una brocca a tenere unite le estremità del cerchio viene realizzato con lo stampo (n. 19). L'INCORSATOIO (n. 18), capruginatoio, il nostro *dignaó-ro*, serve a scavare la caprugine (*digna*), l'incavo in cui poi si sarebbe inserito il fondo. Proprio qui, il bottaio avrebbe aperto un foro conico, levigato con il COCCHIUMATOIO (n. 20), in cui avrebbe inserito la spina, per spillare il vino. Una seconda apertura, a metà della superficie esterna, chiusa col cocchiume, avrebbe permesso di travasare il vino nella botte.

ASCIA DA FALEGNAME, **daldòra** *ascia avente l'asse della lama obliquo rispetto al manico, usata per squadrare o sagomare tronchi più o meno grossi, o parti di esso.*

Assa da marangon (1516), Assonus a marangone (Enna 1530), Daldore da marangon (Enna 1546), dolatoria a marangone (Enna 1530), daldora francese (1572), daldorora (!) (1835), galdora (1835), daldora (Rensi), galdora (Rensi).

BANCA A PEDALE, **banca da sòcole**, **da serci...** *panchetta a due piani che serviva a bloccare piccoli pezzi di varia natura da lavorare.*

Banca da cerchi (1723), banca da cerchi (1834).

BANCO DA FALEGNAME, **banco da marangón** *Tavolo da lavoro sul quale il falegname effettua la maggior parte delle sue operazioni.*

Zuchi da marangon (1516), zochus a marangone (Enna 1530), zocho da lavoro da marangon (1555), zocho da piona cum il suo ferro (1571), zocho da piona con il suo ferro (1572), zocco da pionar con suo ferro (1723), zocco da pionare (1795), zocco da marangon (1835), banco da marangon (1834).

CAGNA, **cagna da bóte**. *Adoperata sia comunemente per trasportare le botti, sia dal botaro quando costruiva una botte, per dare la curvatura alle doghe (ill. 5, dis. 6).*

Cagna da vezaro (1516) (1571), cagna de ferro (1571) (1581), cagna di ferro (1723), cagna ferro da botte (1736), cagnelli ferro (1736), cagna (1795), cagna (Rensi), cagne per portar le botti (Rensi), pigaoira da dove (1516).

CAPRUGGINATOIO, **dignaóro**, *adoperato per scavare la digna, il solco delle doghe entro il quale vanno incastrati i fondi di tini e botti (ill. 5, dis. 18).*

Arzinauri (1516), zignadori (1571), zinaora (1736), arzignadori (1795).

CAVALLETTO SU CUI POGGIARE LE DOGHE DA PIEGARE.

Cavaliti da piegare dove (1516), cavaliti de fero da scaldar dove (1516), cavaletta da piegar le dove (1572).

CAVALLETTO SU CUI POGGIARE IL BOTTAME IN LAVORAZIONE.

Cavaliti da veza (1516), cavaletto da bote (1555), cavalletto (1834).

COLTELLO A PETTO, **fèro a dó màneghi**. *Usato per approntare manici o ridurre pezzi di legno alla forma voluta (ill. 5, dis. 4).*

Cortelli da du manegi (1516), cor[l]tello da cerchi (Enna 1546), cul-tellus a circulis (Enna 1530), cortelli da cerchij (1571), cortelli da cerchi (1581), coltelli da due manichi (1723), cortelli da cerchii (1736), cortello da due manici (1795), coltelli da due manichi (1835), coltello da cerchi (1835), cortello da due manichi (Rensi).

COMPASSO SCORREVOLE AD ASTA, **conparso da rue o sasto**. *Compasso scorrevole ad asta, usato per tracciare e controllare la circonferenza della ruota.*

Sasto grande da tinazo (1516), sasti (1571).

COMPASSO, conparso.

Compassi (1795), compassi (1833), compasso ferro (1835) (ill. 4 e 5, dis. 1).

DOGA, dova. *Ciascuna delle tavole allungate che formano le pareti di tini, botti e mastelli.*

Dove da far una veza (1572), dove da botte (1723), dove da una mastella (1581), dove de moraro da far uno tinazo (1581) dove [di] pezzo piegate da vezollo (1723).

FASCIO DI CERCHI DI LEGNO, fasso.

Fassi tri de cerchii da vezuolo (1572) (ill. 4 e 6).

FRECCIA, cóa. *Robusta stanga di legno che unisce le due stajare del caro da vache.*

Coe da caro (1581).

INCORSATOIO DA INCASTRI, piòna da incastri. *Usato per ricavare gli incastri nel bordo di due tavole che vanno unite; può essere distinto in maschio e femmina, oppure anche essere contemporaneamente sia maschio che femmina, aggiungendo o levando uno spessore.*

Incastro (1516), incastro (1572), incastro da marangon (1516).

INCUDINE, encùdene.

Ancudine (Rensi).

LINGUA o DENTALE, brassóla. *Breve braccio che, attraverso il cagnolo, congiunge al timon l'asse portante delle ruote sterzanti anteriori del caro da vache. Può terminare col puntale e inserirsi nelle ganasse o bàrbole (la parte posteriore biforcuta del timon). Talora si chiama brassóla anche la parte della coa sottostante alla stajara posteriore.*

Brazolle da caro (1581).

MARTELLO, martèlo.

Martello grande (Enna 1546), martello (1555), martelli (1835).

MAZZI DI CERCHI

Mazi cerchi da botta e cerchi da vezollo (1581) (ill. 6).

MOLA, mòla a àqua a man o a pedale. *Utensile molto semplice, formato da una ruota di pietra arenaria abrasiva variamente montata su un supporto, usata per affilare taglienti.*

Molla da aguzare fornida (Enna 1546), mola con suo cavalletto (1834), mola da guare (1835).

MORDIGLIONE, cagna. *Attrezzo dotato di uno stretto gancio per piegare i ferri nelle costruzioni edilizie; nel nostro caso per piegare le doghe.*

Cagnoli da veza (1516), cagnoli de ferro (1571), cagnolla (1795), cagnolla ferro (1795), cagnolle (1835).

MORSA, mòrsa. *Morsa in genere che serve a bloccare i pezzi da lavorare.*

Torchiello da marangon con zocco e naeglia (1736), morsa da marangon (1835).

PANNOCCHIA A FUOCO PER COCCHIUMI, sguba da spinóni.

Sgorbia per spine, dal tagliante conico e dal manico simile a quello di una trivèlla, adoperato per dare una svasatura conica ai fori delle botti e dei mastelli (ill. 5, dis. 20).

Trivella da cocon (1555).

PANNOCCHIA A FUOCO, panòcia a fògo. *Usata per svasare l'apertura superiore delle botti dove viene messo il cocón.*

Trivella da fuoco (1835).

PIALLA CENTINATA PER SUPERFICI CONCAVE o CONVESSE, pìona stòrta da intèrni o da estèrni. *Usata per piallare le superfici esterne e interne di recipienti a sezione circolare (ill. 5, dis. 13).*

Scagiarole da vezaro (1516).

PIALLA, pìona. *Pialla per spianare e lisciare superfici legnose.*

Pione (Enna 1546), plona levigatoria a marangone (Enna 1530), scagiarolle fornide (1571), scagiarole (1581), pione (1723), pione (1795), piona (1835), pione (1835).

PIALLONE, dratóra. *Piallone per spianare superfici molto estese, formato da una specie di panca fissa, dal cui centro emerge il fèro capovolto; su di essa viene mossa l'asse di legno da piallare.*

Dretora (1516), drezadora (Enna 1546), drezadora da veze (Enna 1546), drezadora grande da veze (Enna 1546), drettora da marangon (1736), drettora (1834), fero da dretora (Rensi) (ill. 4 e 5, dis. 5).

PIALLONE, soramàn, grossa pialla, *spesso azionata a quattro mani, per un primo lavoro di sgrossatura su ampie superfici.*

Fero da soramano (Rensi).

RAGGIO di ruota, ràgio.

Razi da roda (1835).

RASPA, raspa. *Raspa, di varia forma, per raschiare superfici legnose.*

Raspa (Enna 1546), raspa (1835).

REALIZZARE LA DIGNA.

Arzignare, arzinare (Rensi).

RUOTA, rua.

Rue nove desferà (1581).

SAGOMA, modèlo.

Sagome (1833).

SALA, asso. *Asse della ruota.*

Assi da caro (1581).

SCALPELLO, scopèlo. *Di varia forma, avente il manico di legno.*

Schopelli de fero (Enna 1546), scopei (1581), scoppello (1795), scalpelli (1835), scopelliti da intagliare (1516), scopello da far fuselli piccolo (1572).

SCURE, menara. *Scure per tagliare e spaccare legna.*

Menare (1572), menara (1736), manaje (1834).

SEGA PER PAVIMENTI, ronsina. *Formata da una lama breve, ma piuttosto*

sto alta, e da un'impugnatura a collo d'anitra; viene adoperata per praticare modeste, ma precise incisioni.

Roncina (1835).

SEGA, sega.

Sega da marangon (1516), sege pichole et grande (Enna 1546), vela de una sega francese (Enna 1546), sega vechia (1555), segge mezzane vechie (1571), sege piccole e grande (1581), seghe (1795), seghe (1834), seghe (1835), segeto (1516), seghetta (1736), segnette da marangon (1723).

SEGONE, segón. *Lunga e robusta lama a sega azionata da due persone.*

Segone (1795).

SGORBIA, sguba. *Scalpello dal ferro a doccia.*

Sgobbe (1581), sgubba da marangon (1736), sgubbe (1835).

SOMA, soma. *La quantità di materiali trasportata sul dorso di una bestia.*

Soma (meza) dove da vezollo piegade (1581), some (dodexe) de dove, dieci da vezollo e due da botta (1581), some (due) de razzi da carro (1581).

SUCCHIELLO, trivelin. *Succhiello per praticare piccoli fori nel legno.*

Trivellini (1835).

TENAGLIA, tanàja.

Tenaglia (Enna 1546), tenalia (1555), tanaglia (1835).

TIMONE, timón. *Stanga del caro da vacche e di altri traini alla quale si attaccano in coppia le bestie da tiro.*

Timon da caro (1581).

TORNIO, tornio a pedale.

Torno (1835).

TRAINELLO (1516), trainello da botte (1571). Forse si tratta di una sorta di argano per tener serrate le doghe mentre si costruisce la botte (ill. 5, dis. 7).

TRIVELLA PER CAVICCHI DI LEGNO, durón.

Trivelle da doroni (1571).

TRIVELLA, trivèla. *Trivella per praticare grossi fori nel legno.*

Trivele pichole et grande (Enna 1546), trivelle (1572), trivelle grande e piccole (1581), trivelle da marangon mezzane (1736), trivelle (1834 e 1835).

4. L'arte del bottaio.

Gli strumenti appena elencati e descritti indicano e confermano che i *marangóni* sanvitesi si orientavano a trattare manufatti specialmente per il lavoro agricolo, sia carriaggi, sia bottame. Più rare erano le commissioni per il mobilio di casa, che, allora, era ridotto all'essenziale (una credenza, un armadio, delle casse, il tavolo, poche sedie...).

Ci soffermeremo quindi sulla realizzazione delle botti, dove gli artigiani del legno eccellevano.

In ogni realizzazione era fondamentale il periodo di apprendistato, in cui il futuro falegname imparava i primi rudimenti del mestiere, assorbendo gli insegnamenti del "maestro". Costui, in genere, dava lezioni facendo intuire all'allievo i segreti dell'arte, questo per favorire l'apprendimento e per stimolarne la curiosità.

Possediamo due significative testimonianze cinquecentesche⁵⁹ della vicina Santorso, in cui due maestri, Orso *marangon* e Filippo *marangon* da Orgiano, si impegnano, davanti al notaio, a insegnare il mestiere. Il primo, il 18 luglio 1563, darà lezioni a Giacomo q. Nicolò Fisele di Lavarone per tre anni consecutivi. «In tal tempo de ani tri el dicto mistro Orso sia obligato a farge le spese secondo la condiction et comprage le scarpe che el dicto Jacomo frusterà in detto tempo, insegnandoghe l'arte del marangon in tuto e per tuto quello che bisogna al mestiero del marangon». Giacomo, oltre alle calzature che l'allievo consumerà («frusterà») sborserà a mistro Orso sette ducati «per le sue fatiche de laverli insegnato». Qualora poi Giacomo «non piacesse starge dicti anni tri», dovrà dare dieci ducati al maestro.

Mistro Filippo di Orgiano, ma abitante a Santorso, il 3 giugno 1565, si impegna a prendere con sé il fratello Alvise per due o tre anni. Il falegname dovrà «vestir et calzare et mantener a sue spese [...] per tanto tempo quanto parerà al dicto Alovise». Terminato il periodo l'allievo deciderà se andarsene o rimanere «per famiglio anchora».

4.1. La realizzazione della botte.

Sulla scorta dei termini ritrovati daremo una sintetica indicazione sulla modalità di costruzione di una botte.

Le specie di albero scelte erano il castagno, l'abete, il gelso e, solo recentemente, il rovere⁶⁰.

Sentite le richieste del committente, il *botaro* calcolava, con sufficiente approssimazione, le misure, cioè i diametri della base e del centro del contenitore e la sua altezza. La sua forte esperienza gli consentiva di stabilire il numero di doghe necessarie. Le ritagliava da alcune tavole all'altezza voluta, abbondando un po' (sarebbero state poi rifilate). Il bottaio Francesco della Jacomella era solito poggiare le doghe sui «cavaliti de fero da scaldar dove». Al fuoco vivo, con la *cagna* o la *pigaora*

⁵⁹ I due documenti si trovano in A.S.Vi., Not. Bonagente Raffaele, b. 7190.

⁶⁰ Le piante di rovere erano riservate alla cantieristica veneziana, come evidenzia la nota dell'11 maggio 1722 relativa al taglio di 5 roveri, in San Vito. Le piante erano state «bollate dal sig. Zuanmaria Gambilio sottoproto (a boschi) spedito dagli eccellentissimi signori Provveditori e Patroni all'Arsenal di Venetia» (A.C.S.V., b. B/1 VI).

Ill. 6. Venezia, Basilica di San Marco, intradosso del terzo arco della porta maggiore. Mestieri: il bottaio (sec. XIII).

Tre figure rappresentano l'arte dei bottai. In primo piano uno, con martello e scalpello sicuramente di legno, sta assestando il secondo dei cinque cerchi che cingeranno la porzione superiore della botticella. Un secondo operaio con i laccioli in vimini sta stringendo il cerchio, che poi passerà al bottaio. Fa infine la sua comparsa un terzo personaggio: con un legno, poggiato sulla spalla sinistra, trasporta quattro cerchi non ancora serrati dai vimini che trattiene con la mano destra.



da dove, le assicelle prendevano una curvatura di 5-6 cm ogni metro. La parte bruciata sarebbe poi stata asportata con la *sapêta* (ascia a zappa), un' *assa da marangon* dalla lama arcuata, in grado di aggredire il legno.

Occorreva poi, prima di unire le doghe, dare loro la giusta angolatura in modo da ottenere un'ermetica chiusura. Sulla *dretôra* (piallone) (ill. 4 e 5, dis. 5), servendosi di una sagoma che, nella parte interna riproduce il diametro delle basi della botte, il bottaio con un movimento di andirivieni levigava la superficie dei bordi delle doghe. Con qualche aiuto iniziava ad assemblare il contenitore, fissando dei cerchi provvisori. Servendosi della *sapêta* e di *scagiarole da vezaro*, pialle dalla suola concava e convessa, levigava le superfici interne ed esterne del recipiente. A questo punto doveva costruire i due fondi. Con il compasso o il *sasto* stabiliva le misure. Univa alcune assicelle, con la sega ricavava la

circonferenza, con la *daldòra* (ascia da falegname) smussava la porzione esterna del cerchio. Agiva poi sulla botte. Doveva ricavare cioè l'incavo (*digna*) in cui sarebbe stato inserito il fondo. Usava allora l'*arzi-nauro* (*dignaóro*, caprugginatoio), una particolare pialla, che scava un solco, la caprugGINE, appena sotto i bordi della botte. Estraevasi i cerchi superiori e inseriva i fondi. Con una trivella ricavava il foro per la spina. Sulla pancia, invece, un secondo foro avrebbe permesso di introdurre il vino e di chiudere la botte con un cocchiere (*cocón*). A questo punto il bottaio inseriva la cerchiatura definitiva.

Attualmente, in genere, il bottame di medie dimensioni è serrato con 8 cerchi metallici, ma, un tempo, la tenuta delle doghe era garantita da un fitto numero di cerchi in legno. Questi erano introdotti con la *cagna da vezaro* (cagna) e sospinti con martello e scalpello in legno (successivamente con cerchiatura metallica, con *martèlo* e *spassèlo*) (ill. 3, 4 e 6).

4.2. I cerchi in legno.

Solamente in taluni musei o in raffigurazioni artistiche si possono vedere contenitori con cerchiatura in legno. Ancora nel corso dell'Ottocento, come rilevano gli inventari, era piuttosto raro, e al contempo prezioso, il bottame cinto interamente con cerchi in ferro. Prima i cerchi si ricavavano dai polloni soprattutto di castagno (*masse*), tagliati durante la stagione estiva. Giuseppe Sebesta registra la procedura di esecuzione: «Levato dal ceppo il pollone si fendeva a metà per 30 cm con un "coltello da caccia". Poi infilando fra la spaccatura il medio, l'anulare e il mignolo, lo si forzava (seduti su uno sgabello) progressivamente contro il ginocchio. In tal modo per una semplice operazione meccanica di curvature si fendeva interamente a metà. Si lasciava sulla faccia piana con il "coltello a due manici", serrandolo su una particolare morsa a pedale, la *banca da sèrci*, appunto. Per serrare il cerchio realizzato si adoperavano rametti di salice o nocciolo»⁶¹. Il *cortèlo a dó màneghi* (coltello a petto) e la *banca da sèrci* (banca a pedale) sono documentati negli inventari.

4.3. La produzione di bottame.

Quanto al bottame, il funzionario comunale ottocentesco Gio Batta di Pietro Novello (1780-1858), che per conto della Pretura di Malo de-

⁶¹ Giuseppe SEBESTA, *La via del legno*, San Michele all'Adige 1983, pp. 39-40 (ora anche in Giuseppe SEBESTA, *Scritti etnografici*, S. Michele all'Adige 1991, pp. 599-600).



Ill. 7. Stemma parlante della famiglia Bottari in San Francesco di Schio. Segato, Marangon, Carraro, Ruaro, Vezzano, Bottari, Cerchiari sono cognomi che richiamano altrettante specializzazioni dell'arte del legno. Di una è rimasta testimonianza in un sigillo tombale conservato nel chiostro occidentale della chiesa di San Francesco di Schio. La famiglia Bottari, di umili origini, assunta poi tra le più floride di Schio, nel suo stemma parlante aveva inteso tramandare l'attività del capostipite.

ve inventariare quanto rimasto in casa di tanti sanvitesi deceduti senza testare, elenca *botti, vezoli, tine, tinazzi*, sia in buono stato che malconci. Nella maggior parte dei casi evidenzia, oltre alla capacità dei contenitori, la presenza dei cerchi in ferro, che li cingono, i quali fanno lievitare il valore degli stessi⁶².

È necessario ricorrere alla documentazione dei noti bottai Carlo e Domenico Rensi per ricevere ulteriori precisazioni sulla gamma di contenitori forniti dai bottai. Scopriamo così che vi è la *bottazza* (botte di grandi dimensioni), la botte *carezadora* (montata sul carro appunto), la botte *d'acquavita, da basare, da olio*, vi è il *bottone*, il *brento* (è un mastello o una piccola tinozza), la *candiota* (botte montata sul carro). Tra i mastelli: *mastela da travaso* (usata per travasare il vino dal tino dove le uve hanno fermentato), *masteleta da sechiaro* (adoperata per il lavaggio delle stoviglie), *mastela da bogada e da liscia* (queste ultime impiegate per il bucato). Poi ancora: *mezzarola da aceto* (l'acetiera), *da olio* (un contenitore per l'olio), la *tina*, quella *da carro*, il *tinazeto per crivello*, il *tinazo*, il *vezolo*.

Oltre che per la funzione, il bottame si differenzia per la capacità. Si è in un'epoca in cui si offrono misure secondo il sistema antico, che

⁶² A.C.S.V., b. C/4. Gli inventari redatti coprono gli anni 1822-1857.

deve essere rapportato al metrico decimale, ora in vigore. Vediamo intanto i dati “ufficiali”⁶³:

Contenitore	Misura antica	Manuale di metrologia	VICENZA	SCHIO - MALO
Botte	8 mastelli	911,120000 litri	1138,9 litri	921,6 litri
Mastello	12 secchi o 120 bozze	113,890000 litri	113,9 litri	115,2 litri
Secchio	10 bozze	9,4900880 litri	9,5 litri	9,6 litri
Bozza o Inghistara	4 gotti	0,949088 litri		
Gotto		0,237271 litri		

Per curiosità proponiamo infine un ultimo schemino. Si tratta del raffronto tra le misure fornite dal funzionario Novello e quelle registrate dai Rensi. Si notano in taluni casi delle discrepanze. Di certo i Rensi erano degli specialisti nel settore, quindi i loro dati devono rispondere maggiormente al vero. Le vediamo assieme:

Capacità Rensi			Capacità Novello	
Vezollo	1 – 2 mastelli	115,2 – 230,4 l	6 secchi- 9 mastelli	57,6 l – 1036,8 l
Vezzolletto	4 secchi	38,4 litri		
Botte	4 – 10 mastelli	460,8 – 1150,2 l	4 – 10 mastelli	460,8 – 1150,2 l
Bottone	24 mastelli vicentini	2722,6 l		
Tina			40 colli – 15 mastelli	1728 l
Tinazzo			2 e mezzo – 20 mastelli	288 – 2304 l
Tinazzetto			10 mastelli	1152 l
Candiota	mastelli 5 e mezzo	633,6 l		
Botte da carro	lunghezza 6 piedi diametro fondo onzie 25. Circonferenza della pancia piedi 8	cm 214,2 cm 285,6		
Mezzabotte da carro	lunghezza piedi 5 diametro fondo oncie 20 scarse. Circonferenza della pancia piedi 6 oncie 4	cm 178,5		

⁶³ Gianlorenzo FERRAROTTO, *Pesi e misure ieri e oggi*, Vicenza 2003, pp. 89-91.